



Filippo La Porta

Donarsi? Meglio saper ricevere

Il problema dell'umanità oggi non è tanto e solo lo sfruttamento ma il riconoscimento. Ci sentiamo tutti sempre più superflui, insignificanti, "pesci de frittura" (Belli).

Paul Ricoeur si è occupato del riconoscimento nel suo ultimo libro. Al netto di una verbosità molto French Theory vi si trovano gemme di pensiero preziose. Prendiamo il tema del dono, paradigma alternativo alla cultura utilitaristica, emblema del mutuo riconoscimento. Perché donando non creo un obbligo? Perché, risponde Ricoeur, chi è oggetto del dono deve non tanto restituire qualcosa quanto "riconoscere" il donatore, la sua unicità. In che modo posso sentire di valere? A me pare che l'accento che Ricoeur mette sul ricevere, dunque sul nesso tra "riconoscenza" e "riconoscimento" (presente nella lingua francese e in quella italiana) ci porta a una ulteriore considerazione: l'azione morale più alta non consiste, paradossalmente, nel dare ma nel saper ricevere (o meglio: nel mettersi in condizione di ricevere da qualcuno). Non nel dare all'altro ma nel permettergli di dare a me, nel riconoscere dunque la sua unicità e insostituibilità, il suo assoluto valore in quanto capace di darmi qualcosa che nessun altro può darmi.

Taoismo (1) Morelli

Capiremo mai il taoismo? Come tutte le grandi sapienze orientali sembra fatto apposto per essere frainteso da noi! Per accostarvisi suggerisco due letture. Anzitutto un libro di versi di un poeta cinese del Millecento, meravigliosamente tradotto da Paolo Morelli (più che tradurlo ne ha captato la voce, dispersa negli ideogrammi, come uno sciamano): *La contrada natale dei sogni* di Yang Wanli (Quodlibet). La poesia di Yang Wanli mi evoca una frase di Puskin rivolta a un poeta: "Descrivi, non fare il furbo". Quando chiesero al poeta Giovanni Giudici, traduttore di *Eugenio Onegin* di Puskin, cosa significasse, ha puntualizzato: "Non bisogna forzare la realtà". Non forzarla né sovrainterpretarla: essa possiede un suo ritmo, più o meno nascosto, che si tratta soprattutto di ascoltare. Così fa questa poesia, apparentemente dimes-

sa, dove non ci sono metafore perché tutto è metafora (una nuvola è un dragone che è una nuvola). Descrive e racconta "quello che c'è": i colori, la pioggia, i fiori e le farfalle, le stagioni, il "mondo di polvere". Fuorviante paragonare Yang Wanli a poeti occidentali: qualcosa del suo nucleo poetico ci sfuggirà sempre. Poesia scritta in un dormiveglia vigile, sul punto di svenire dal sonno, con gli occhi – potremmo dire – "ampiamente chiusi". Il "wu wei" taoista è concetto intraducibile: agire non finalizzato... "Per il dolore chiamo aiuto al cielo, ma il cielo che ne sa?" Eppure, smosso dal profumo della vaniglia anche il vecchio – infreddolito e con i piedi doloranti – "è riuscito ad avere un po' di fresco".

Taoismo (2) Laurenti

Ed ecco la seconda lettura. Dovete immaginare un metodo prima che una filosofia: uno sguardo laterale e dal basso. A questo metodo è stato fedele Lu Xun, il maggior scrittore cinese del Novecento, un pensatore eretico e spiazzante molto amato da Mao Tse Tung. È ora uscito, nella preziosa collana "Pietre d'Angolo" (Aragno) diretta da Andrea Cortellessa, una bellissima, a sua volta un po' spiazzante introduzione a Lu Xun, che ci propone Carlo Laurenti, a sua volta sinologo eretico (il retro del libro, da leggere alla rovescia, consiste in una antologia di scritti di Lu Xun). Nella introduzione siamo invitati a mescolare indisciplinamente e "incerti rudimenti di Onniscienza". Laurenti si è mimetizzato con il suo oggetto. Una scrittura insieme saggistica e poetica, figurale e densamente riflessiva, sempre sul filo del paradosso, del gioco di parole (l'opera di Lu Xun come un "continente gigantesco", anzi "Ji Kantesco"). Un ritratto erudito e un po' sventato, che si intreccia con la "scoperta" della Cina da parte di Laurenti (o la scoperta di sé attraverso la Cina): viaggi, traduzioni, amori, avventure... Anche se dichiara il debito verso Edoarda Masi l'impressione è che le Masi, i Fortini, etc. che pure introdussero meritoriamente Lu Xun nella cultura della "nuova sinistra" non erano attrezzati per capirlo: pur con la loro intelligenza spesso eretica erano infine troppo bigotti (in senso marxista). Per capire un autore inafferrabile come Lu Xun, formatosi nel taoismo, occorre pensare più a un Alberto Savinio: smascheramento dell'ipocrisia e degli inganni del potere ma gusto dello sberleffo e del nonsense.